



Lo Stato del colonialismo. Sovranità e governamentalità come paradigmi dell'Europa

Filippo Corigliano

Abstract

This article proposes an analysis of some key concepts of the European lexicon, through a historical and philosophical-political reconstruction. It looks in particular at Carl Schmitt's reflections and links the analysis of the German philosopher with the birth of a European and Eurocentric order. The occupation of overseas lands launched the long process of European colonization, leading to the spread of doctrines designed to *conquest*. The article analyzes the development of the notion of *sovereignty*, one of the major factors behind European domination. One of the paradigms used for the analysis is Michel Foucault's idea of *governmentality*. On the one hand, this is a critical-analytical concept allowing a better understanding of international power relations in the contemporary age; on the other, it serves as a powerful factor for a new form of colonization.

Keywords

Schmitt - Conquest - Sovereignty - Humanitarianism - Governmentality

1. La conquista degli spazi

In un saggio del 1953, dedicato alla rielaborazione dei temi contenuti nel *Nomos della terra*, Carl Schmitt specifica il significato di *nomos*: «*Nemein* significa in primo luogo *prendere/conquistare* [...] *Nomos* quindi significa prima di tutto *l'appropriazione*» (Schmitt 1972, 297). Attraverso questa declinazione del significato di *nomos* è possibile rinvenire uno dei caratteri fondamentali della teoria di Schmitt¹. Il *nomos* si rivela come elementare spinta propulsiva della conquista, come la leva che innesca il meccanismo dell'azione, del movimento, che pone in essere la dinamica stessa dell'umano. In un passaggio successivo Schmitt mette in evidenza che «la storia dei popoli, con le loro migrazioni, colonizzazioni e conquiste è una storia di appropriazione della terra» (Schmitt 1972, 300). Queste considerazioni fanno da preambolo alle conseguenti analisi proposte in *Terra e mare*, in cui Schmitt

¹ Per un'analisi della presa di terra come fondamento del diritto in Carl Schmitt cfr. Sferrazza Papa 2017, 251-235.

elabora il quadro teorico e storico che sta alla base del concetto di *rivoluzione spaziale*.

Prendendo a esempio alcuni passaggi decisivi nella storia della spazialità, Schmitt parte dall'assunto di una duplicità intrinseca all'essere umano, che si traduce nella sua natura *terrestre* e al contempo *acquatica*. Ne ripercorre le vicende storiche, ne analizza gli esiti e giunge a una prima e importante conclusione che può essere considerata come un ulteriore punto di snodo del suo pensiero: «l'uomo è un essere che non si riduce al suo ambiente. Egli ha la forza di conquistare storicamente la sua esistenza e la sua coscienza; conosce non solo la nascita, ma anche la possibilità di una rinascita» (Schmitt 2002, 17). E proprio in *Terra e mare* il susseguirsi delle epoche storiche, al pari dei cicli vitali, viene scandagliato tenendo come lente di osservazione il ruolo svolto dalla capacità di adattamento degli esseri umani e dall'innata tendenza al mutamento. La terra e il mare, allora, rappresentano due momenti del medesimo svolgersi dialettico delle forze storiche; seppure Schmitt definisca la storia del mondo come «storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri e delle potenze terrestri contro le potenze marittime» (Schmitt 2002, 18), i due elementi non sono da considerarsi come posti in una contrapposizione escludente, quanto piuttosto come fasi differenti e alternative dello sviluppo umano.

Ogni fase di apertura degli spazi, di conquiste di nuove terre, è preceduta da un *interramento* della vita politica; tale logica attiene più all'essenza del movimento che a una suddivisione dicotomica e polarizzata che declina e racchiude le differenti epoche storiche in compartimenti stagni. La dinamica spaziale, quindi, allarga gli orizzonti delle società, coinvolgendole in una mutata percezione della realtà e intervenendo sull'immaginario dei popoli: «ogni grande trasformazione storica comporta quasi sempre un mutamento dell'immagine di spazio» (Schmitt 2002, 59).

Ma l'incidenza dei due fenomeni – trasformazione storica e mutamento dell'immagine di spazio – è biunivoca; l'ampliamento degli spazi è strettamente correlato alle radicali svolte culturali. Ne sono un emblematico esempio il contesto ellenistico con lo *sradicamento* dalla *pòlis* e la fioritura di uno spirito razionale europeo che scardina le forme medievali delle comunità; tale spirito,

si sviluppa nei popoli dell'Europa centro-occidentale [...] genera nuovi Stati, nuove flotte e nuovi eserciti, inventa nuove macchine, sottomette i popoli europei e li pone di fronte al dilemma se accettare la civilizzazione europea o decadere al rango di mero popolo coloniale (Schmitt 2002, 72).

Attraverso questo passaggio si possono individuare almeno tre direttive che contraddistinguono la vita europea e la caratterizzano in quanto tale: la formazione

dello Stato moderno, lo sviluppo tecnico e l'espansione dell'Europa al di fuori dei propri confini geografici. Sulla scia di queste considerazioni, quella che Schmitt definisce come la *prima rivoluzione spaziale planetaria* (Schmitt 2002, 66) e che permette ai popoli europei la conquista di nuove terre, risulta essere il combinato di almeno due elementi fra di loro intrecciati. Intanto, il graduale sviluppo dello Stato si afferma per via di un processo di ingrandimento e di accentrimento amministrativo di monarchie quali la Francia e l'Inghilterra, permettendo la crescita graduale di apparati e strutture volte ad accrescerne la potenza; a ciò si va ad aggiungere la svolta tecnica dei secoli XVI e XVII che rese possibile il dominio europeo sui mari e che trasformò quella europea in una «civiltà viaggiante» (Marramao 2015, 81), proiettata alla conquista del Nuovo Mondo e degli *spazi* (Galli 2001).

Questi due fondamentali aspetti della cultura europea rivelano il carattere duplice dell'Europa: da una parte, il consolidamento dello Stato si svolge sulla base di un principio di *territorialità*, volto a definire il perimetro materiale, terrestre, sul quale si regge ed esercita il proprio potere; dall'altra, lo sviluppo tecnico, applicato alla navigazione, diviene il fattore decisivo che consente di stabilire la supremazia sui mari e sugli oceani. Il nuovo spazio Atlantico, che si schiude ai popoli dell'Europa, rappresenta allora *spazio di conquista* e le terre oltremare divengono la proiezione terrestre del dominio europeo. Il processo della modernità ha inizio. Come scrive Marramao,

lo stesso Moderno che nasce all'insegna del globalismo cosmopolita e della rottura dei recinti comunitari e cetual-corporativi è l'epoca in cui si afferma la forma di dominio più radicata e coesa che sia mai apparsa nella storia dell'umanità: lo Stato-nazione sovrano territorialmente chiuso (Marramao 2015, 83).

Il graduale sviluppo dello Stato moderno e la prima fase della *colonizzazione* del Nuovo Mondo sono caratterizzati da un sincronismo alquanto sorprendente. L'apertura di nuovi spazi incrementa lo sviluppo dei commerci, e al contempo riproduce a livello globale il nuovo paradigma politico dell'Europa: la *sovranità*.

2. Legittimare la conquista

L'apertura di nuovi spazi e l'allargamento degli orizzonti della civiltà europea verso il Nuovo Mondo pongono una serie di questioni². Innanzitutto, l'incontro con le nuove popolazioni indigene mette al centro il tema del rapporto con l'*alterità*; in secondo luogo questo rapporto, difficile e ambivalente, si presenta immediatamente posto su di

² Per una recente e originale lettura interpretativa della globalizzazione cfr. Sloterdijk 2017, 64-75.

un piano di *asimmetria*. La conquista delle terre d'oltreoceano comporta quindi una sostanziale presa di possesso delle stesse: «i popoli europei [...] trattarono le terre e le popolazioni non europee e non cristiane da loro scoperte come beni senza padrone, appartenenti al primo occupante giunto dall'Europa» (Schmitt 2002,74). L'occupazione si estende in maniera generalizzata, su terre e persone. La presa di possesso fonda il diritto. Nella visione schmittiana, l'occupazione diviene fonte primaria nello stabilire il diritto e atto generativo del diritto internazionale. La proiezione oltreoceano dei popoli europei corrisponde all'atto fondativo di un diritto internazionale in embrione, volto a definire quegli *spazi senza diritto* come ordinamenti giuridici inglobati nella sfera del diritto eurocentrico³.

È all'interno di questa visione e di questo rapporto asimmetrico che si inseriscono le relazioni fra nativi ed europei. Si affermano le visioni dicotomiche che tendono a declinare in *barbarie* e *civiltà* le parti del globo; le popolazioni non cristiane, specie quelle del Nuovo Mondo, sono coinvolte in un processo di assoggettamento che le relega in una condizione di inferiorità fisiologica e naturale. Emergono al contempo le riflessioni sul comune carattere di umanità e razionalità degli *indios*. L'ambivalente e asimmetrico rapporto fra *barbari* e *civili* viene interessato da una rinnovata visione sulle differenti forme di vita extra-europee. Il «nesso discriminatorio tra paganesimo e barbarie», finalizzato alla legittimazione della *conquista*, viene gradualmente rimpiazzato dalla dimensione dell'*humanitas*, intesa come base di articolazione di diritti e doveri naturali (Scuccimarra 2006, 199). Tra i pensatori e i dottori della Chiesa più influenti nell'elaborazione di questa dottrina vi sono Bartolomé de Las Casas (1484-1566) e Francisco de Vitoria (1483?-1546), entrambi giuristi, teologi e monaci spagnoli.

L'assunto di fondo delle teorie giuridico-teologiche dei due monaci spagnoli parte dalla necessità di porre una base di legittimità al processo di conquista; però, le loro concezioni divergono in maniera sostanziale. Per Las Casas, seppure «egli non mette mai veramente in questione la superiore legittimità della *Conquista*» (Scuccimarra 2006, 197), il dominio degli spagnoli non può essere esercitato senza una base di consenso da parte delle popolazioni indigene. Inoltre, l'opera di evangelizzazione cristiana promossa dalla Chiesa Cattolica, e fortemente sostenuta dalla Corona di Spagna, non può essere imposta con la coercizione e tramite la violenza. Questi due fondamentali aspetti della costruzione teorica di Las Casas sono basati sulla radice comune dei diritti naturali, e coinvolgono allo stesso modo i diritti dei nativi, in virtù della comune appartenenza al genere umano. Come scrive Luca Baccelli in un recente studio sulla figura e sul pensiero di Las Casas, egli

³ Cfr. Gozzi 2006, 23.

delinea così una teoria politica che tiene insieme libertà e uguaglianza originaria, legittimazione basata sul consenso, limiti del potere sovrano, libertà politica, governo della legge, autonomie cittadine, ed esclude la legittimità del potere assoluto (Baccelli 2016, 178).

Questi passaggi identificano in Las Casas la capacità di riformulare una nuova visione globale, proprio alla luce delle differenze che caratterizzano le nuove popolazioni delle Americhe. Nel riflettere su usi e costumi dei nativi americani, Las Casas adotta una prospettiva decentrata, in grado di decostruire le strutture mentali e neutralizzare gli atteggiamenti culturali degli europei, assumendo il punto di vista dei nativi (Baccelli 2016, 50). L'evangelizzazione, allora, può compiersi come opera di fratellanza proposta dall'afflato evangelico, come evangelizzazione pacifica che lasci al contempo lo spazio, seppur ristretto e complicato, di una libera volontà di accettazione del dominio sovrano altrui.

Di opposta tendenza si mostra invece l'opera di Francisco de Vitoria, contemporaneo di Las Casas; al contrario di quest'ultimo, Vitoria ha invece «sviluppato la teoria dei diritti naturali e universali per impiegarla nell'orizzonte globale della discussione sulla legittimità della conquista» (Baccelli 2016, 48). Vitoria, inoltre, concepisce la sua teoria sui diritti naturali già all'interno di una cornice contrattualista, richiamandosi alla definizione dello *jus gentium* (Fassò 2001, 62). Il punto di origine del discorso vitoriano si genera a partire dalla tradizione stoica; il mondo si presenta come *communitas orbi* in cui tutti gli esseri umani possiedono uguali diritti e uguale natura, a prescindere dalla religione o dalla nazionalità; lo *jus gentium* è stato costituito proprio allo scopo di stabilire regole e leggi uguali per tutti (Scuccimarra 2006, 201). All'interno di questo quadro e nell'ambito dello scenario della conquista, Vitoria elabora la sua opera *De Indis* in cui propone un'importante «catalogo» di diritti volto a mantenere ragionevoli rapporti di amicizia e di cooperazione fra gli esseri umani: fra tali diritti vi è quello di entrare pacificamente in relazione con i propri simili senza impedire la comunicazione razionale tra gli uomini, la libertà illimitata di circolazione nel globo, la garanzia della stabilità negli scambi commerciali e nel godimento dei beni⁴.

Appare evidente lo sbilanciamento di tali diritti a favore degli interessi degli spagnoli. Infatti Vitoria ricorre a un'altra dissertazione, la *relectio De Juri Belli*, per stabilire una base di legittimità non alla conquista in sé, quanto piuttosto allo strumento principale della conquista, la *guerra*. Si colloca proprio in questo fondamentale passaggio lo sviluppo teorico del concetto di «guerra giusta» che diviene elemento complementare rispetto al catalogo dei diritti elaborati da Vitoria; la guerra come aspetto sanzionatorio dell'*iniuria*, intesa come configurazione specifica di un'ingiustizia

⁴ Il catalogo vitoriano dei diritti è desumibile dalla sua opera *De indis inventis relectio prior* (1539); trad. it. De Vitoria 1996, 79 ss.

internazionale e presunta violazione di tali diritti. La guerra giusta in Vitoria non si presenta e non può presentarsi come guerra svolta per motivi religiosi, ma «per punire i torti e le ingiustizie»⁵; essa, inoltre, si delinea come elemento accessorio di un dominio da legittimare per mezzo del diritto-dovere di *correctio fraterna*, esercitato dagli spagnoli nei confronti delle popolazioni native. Anche predicare e annunciare il Vangelo rientra fra le prerogative dei *conquistadores*; tale fattispecie viene annoverata fra i diritti-doveri degli spagnoli e comporta, secondo quanto nota Scuccimarra, il legittimo utilizzo della forza, e quindi il ricorso alla guerra giusta, qualora venga fatta opposizione allo svolgimento di tale compito (Scuccimarra 2006, 204).

La violazione di ognuno di questi precetti comporta per Vitoria un'offesa grave, a cui segue una punizione. Gli spagnoli hanno il diritto di esercitare il *diritto delle genti*, il quale prevede la possibilità dello svolgimento di un libero commercio; l'impedimento del commercio diviene a sua volta causa di grave «ingiuria» che può essere vendicata con la guerra. Tale guerra, che alla luce della dottrina vitoriana si configura come «giusta», consente inoltre di stabilire fortificazioni sul territorio del nemico «per evitare che torni a essere pericoloso»⁶. Da questo principio, scrive Scuccimarra, Vitoria fa derivare ulteriori diritti, fra i quali quello «di occupare le città degli *indios*, sottoporle a saccheggio e ridurre in schiavitù i loro abitanti» (Scuccimarra 2006, 206).

Il quadro concettuale della *conquista* pone quindi all'evidenza l'affermazione del colonialismo europeo, il quale si manifesta con il presupposto di creare «un fondamento per la giurisdizione transatlantica delle potenze europee» (Baccelli 2016, 180). L'apertura degli spazi si declina come contesto generalizzato all'interno del quale prendono forma i moderni concetti di *ius peregrinandi* e *ius commercii*; concetti che sono funzionali, per ovvie ragioni, quasi esclusivamente all'espansione delle potenze europee. La dinamica cosmopolitica si svolge sull'asse di un globo unificato e regolamentato sulla base del moderno commercio internazionale; l'espansione è caratterizzata da nuovi attori politici e da nuovi paradigmi volti a ridefinire il ruolo del dominio europeo e lo sviluppo «di due diversi ordinamenti globali» fra loro interdipendenti, quello della *terra* e quello del *mare* (Scuccimarra 2006, 252).

3. Il paradigma della sovranità

La prima fase della colonizzazione delle Americhe è contestuale al graduale sviluppo delle strutture dello Stato moderno. Esso si consolida attraverso il susseguirsi di processi di centralizzazione del potere, in uno scenario di riconfigurazione degli spazi. Si tratta di una vera e propria fase di dislocazione degli spazi politici nel quadro dell'elaborazione teorica della *sovranità*. Le guerre civili scaturite dalla Riforma luterana del 1517, determinano la

⁵ Le citazioni di *De Jure Belli* sono riprese dall'estratto tradotto da Galli 2004, 39-51.

⁶ Ivi, 45.

riflessione sul concetto di sovranità, che a partire da Bodin diviene il nuovo paradigma politico degli Stati. Per Bodin la sovranità indica il potere assoluto. Il sovrano di Bodin non prende parte ai conflitti religiosi bensì si pone al di sopra di essi; caratteristica dello Stato è quella di ricomporre l'ordine politico lacerato proprio dalle guerre di religione. Questo aspetto sarà ancora più evidente in Hobbes (1588-1679), la cui opera si colloca proprio nell'ambito delle guerre civili-religiose che dilaniavano l'Inghilterra. Il sovrano di Hobbes è *istituito* per la sicurezza. La fondazione pattizia del potere sovrano da parte dei sudditi si afferma come la nuova *ragione* politica della modernità. Il potere del sovrano ricade all'interno di una sfera di influenza che, prima in Bodin e successivamente in Hobbes, assume i contorni e i confini materiali dello Stato. Pertanto, esso si afferma in primo luogo come struttura statica, costruita sulla «terra».

Hobbes, nel pensare alla situazione del Nuovo Mondo, identifica le Americhe come esempio emblematico dello *stato di natura*, dove non esistono né società né ordine politico: «in molti luoghi d'America, i selvaggi, se si esclude il governo di piccole famiglie la cui concordia dipende dalla concupiscenza naturale, non hanno affatto un governo e vivono attualmente in quella maniera animalesca» (Hobbes 2008, 102). L'assenza di un potere sovrano, quindi, è causa di disordine civile, di guerra e conflitto permanente, di condizioni inospitali per lo sviluppo di arti, industrie e commerci (Hobbes 2008, 102). Hobbes fa riferimento al più generale contesto coloniale, il quale rientra pienamente all'interno del suo discorso sulla statualità. La sovranità moderna «assume nella sua forma compiuta una natura duale: Stato e potere coloniale, entrambi pensati come logiche politiche terrocentriche che servono a ordinare il mondo» (Laudani 2015, 515). La sovranità si conferma non solo come fattore di creazione o stabilizzazione di un ordine politico, bensì nella funzione di aggregare Stato, territori coloniali e spazio Atlantico in un'unica dimensione fondata sulla logica contrattualistica. I territori coloniali rappresentano, allora, «proiezioni esterne» della forma-Stato (Laudani 2015, 520). Su di essi si afferma e si esercita il moderno dispositivo della politica statuale europea.

Hobbes concepisce lo Stato come unità inalienabile e la sovranità come il fattore decisivo di questa unità. Le corporazioni intermedie, costituite dall'organizzazione commerciale e mercantile delle grandi compagnie di navigazione, rappresentano un rischio potenziale per l'integrità dello Stato; un'eccessiva libertà e indipendenza, rispetto al potere sovrano, possono ingenerare una sorta di anarchia selvaggia nonché costituire elemento di debolezza per lo Stato. La sovranità statale diventa dunque per Hobbes la condizione stessa «dello sviluppo capitalistico marittimo e, più in generale, l'unico modo per creare ordine in un mondo divenuto atlantico» (Laudani 2015, 519). Anche il «mare» ha bisogno di un ordinamento. Si delineano così le fasi di un vero e proprio processo di globalizzazione e la relativa configurazione di strutture, tecniche, istituzioni e modalità attraverso cui gestirne gli esiti e le successive fasi di sviluppo. La sovranità si riduce essenzialmente alla funzione di controllo *imperiale* degli spazi dei vari mercati nazionali; in questo passaggio si

situa la graduale ma costante trasformazione del concetto di sovranità, che cambia natura: «da condizione di possibilità per uno spazio politico statico e neutralizzato, essa è diventata *gestione* di uno spazio popolato da una pluralità di attori e poteri politici» (Laudani 2015, 528). Soprattutto, le trasformazioni agiscono non tanto dall'interno dello stesso paradigma quanto come elementi esogeni a esso, posti al di fuori, provenienti da un altro ordine, quello economico del *mercato*, che gradualmente si impone come nuovo luogo di «veridizione» (Chignola 2014, 23), che lo Stato ha contribuito a creare.

La sovranità si afferma quindi come nozione europea. Martti Koskenniemi, in un capitolo dal titolo significativo "La sovranità: un dono della civiltà", del suo libro *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, ripercorre le tappe del concetto di sovranità, ponendo in evidenza i caratteri peculiari che emergono in particolare nel quadro del XIX e XX secolo. La sovranità formale europea che si diffonde nelle colonie viene riassunta da Koskenniemi attraverso il concetto di «imperialismo» (Koskenniemi 2012, 125). Si è già consolidata la visione del mondo in due sfere polarizzate e non assimilabili: il globo viene suddiviso in zone abitate da *popoli civilizzati* e zone abitate da *popoli non civilizzati*. Alla dicotomia che si era sviluppata a partire dalla prima epoca coloniale, quella fra popolazioni cristiane e non-cristiane, si va ad aggiungere e integrare quella fra civiltà e non-civiltà. Tale distinzione avrà un peso notevole nelle relazioni internazionali e soprattutto nel consolidamento del diritto internazionale. Subentrano, inoltre, le nuove concezioni evoluzionistiche che nel XIX secolo conoscono il momento storico di massimo sviluppo. La sovranità viene annoverata fra quelle caratteristiche specifiche che contraddistinguono le potenze europee, connotandole su un piano di 'superiorità'; le altre popolazioni, non possedendone il concetto, venivano di conseguenza escluse da ogni tipo di rivendicazione autonomistica (Koskenniemi 2012, 159). Da qui l'insistere sul piano internazionale di una presupposta superiorità morale europea, la quale diveniva fattore di mobilitazione per la *civilizzazione* dei popoli colonizzati: «la colonizzazione doveva diventare componente di una missione morale protesa verso la creazione di una federazione mondiale» (Koskenniemi 2012, 162).

L'universalismo europeo si trasmette anche attraverso la dinamica del diritto internazionale. Una dinamica caratterizzata dal discorso inclusione/esclusione. Per poter essere integrati nel novero dei diritti di matrice europea, i non appartenenti alla civiltà sarebbero stati coinvolti in un processo di assimilazione in cui l'alterità sarebbe stata «cancellata dall'umanitarismo universale» (Koskenniemi 2012, 163). Ricorre anche qui il tema vittoriano della «correzione fraterna», finalizzato a difendere i popoli 'non civili' dai loro stessi abusi; la sovranità continua però a rimanere un concetto di derivazione europea e in quanto tale non può garantire l'autodeterminazione dei popoli coloniali. Gli abitanti delle colonie continuavano a essere relegati in un mero rapporto di sudditanza, senza divenire mai cittadini: «nessuno dei diritti riconosciuti in Europa fu automaticamente esteso alle colonie» (Koskenniemi 2012, 189). L'umanitarismo occidentale si presentava

piuttosto come sfera universale di civiltà, ma senza incidere sullo status degli abitanti delle colonie che continuavano a rimanere esclusi da un vero e proprio possesso della cittadinanza. La missione civilizzatrice europea si compie, allora, alla stregua di un posizionamento strategico del diritto internazionale, che si impone sulla scena come diritto eurocentrico. Il lascito universalista di questi processi si rivela nella dinamica della decolonizzazione, dove la forma-Stato europea si afferma ovunque come «la sola crisalide dentro la quale può svolgersi il processo di sviluppo che precede l'ingresso nella modernità» (Koskeniemi 2012, 217). La soluzione strategica dello Stato-sovrano viene adottata come modello di organizzazione politica dai paesi decolonizzati, contribuendo a consolidare il diritto europeo a livello internazionale⁷.

4. Governamentalità e forme contemporanee di colonialismo

Con uno sguardo retrospettivo si può evincere che il contesto storico e filosofico della *Conquista* funge da vero e proprio «laboratorio», specie per ciò che concerne il tema della *difesa degli innocenti* (Scuccimarra 2016, 167). La legittimità della *Conquista*, infatti, passa anche e soprattutto attraverso l'interpretazione su basi morali dell'intervento armato e del dominio esercitato sulle popolazioni native. Scaturiscono da questa interpretazione in particolare due concetti, strettamente intrecciati: il principio della *defensio innocentium*, finalizzato alla protezione di quei nativi messi potenzialmente in pericolo dai loro stessi governanti e l'intervento armato tramite la categoria della *guerra giusta*, volta a sanzionare un'offesa o una violazione di diritti. Letti in chiave contemporanea questi due concetti rimandano a due modalità d'azione sancite nel diritto internazionale, riguardanti rispettivamente la *responsibility to protect* e l'*intervento umanitario*. È per tali ragioni che la colonizzazione delle Americhe si presta a essere considerata come «laboratorio», specie in riferimento a una lettura attuale di questi temi e a una conseguente analisi critica dell'*umanitarismo* che qui viene proposta⁸.

A tal proposito, in questa sede, la scelta degli approcci critici si è indirizzata prevalentemente verso due direzioni; la prima, generalmente più diffusa, ha riguardato la critica schmittiana alla visione imperialista dell'Occidente. Dagli scritti di Schmitt sono emerse le peculiarità di un realismo politico indirizzato alle relazioni e al diritto internazionale, finalizzato a smascherare i caratteri ideologico-discorsivi «di un *new imperial order* sorto sulle macerie della tradizionale società internazionale degli Stati» (Scuccimarra 2016, 218). Per Schmitt, quello che Luca Scuccimarra ha definito

⁷ Sulla diffusione del modello dello Stato-nazione nell'ambito del mondo arabo-musulmano cfr. in particolare Kamali 2011, 83; cfr. anche Parolin 2009, 77-9. Per una riflessione sulle trasformazioni dello Stato, collocate al di fuori della statualità classicamente intesa, cfr. Gherardi - Ricciardi 2009.

⁸ Per un'analisi e una ricostruzione delle origini storiche dell'intervento umanitario cfr. in particolare Gozzi 2015, 21-33; nello stesso testo si vedano il cap. III e il cap. IV.

come *paradigma umanitario*, si è rivelato pertanto un aspetto di facciata dell'ordine internazionale egemonizzato dagli Stati e fondato su una presunta superiorità morale di parte, volta a definire l'*umanità* della guerra o dell'intervento a protezione degli indifesi. Scrive Schmitt: «l'*umanità* è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico» (Schmitt 1972, 139). Qui emerge un secondo elemento, per certi versi inedito, relativo al tema dell'*economico*; l'imperialismo non risulta limitarsi a essere l'esito di un'egemonia politica tout court, piuttosto si esprime attraverso rinnovate forme, fino a giungere al suo compimento per mezzo di quella economica. Come si è visto, già nel pieno dello sviluppo coloniale il concetto di sovranità subisce un primo e decisivo mutamento della propria natura⁹; non si tratta più di una mera garanzia dell'ordine politico o di un rapporto di protezione fra sovrano e sudditi, che si configura come dimensione del potere «del tutto esteriore» (Foucault 2007a, 68), quanto di una concezione che si sviluppa «al di fuori del modello del Leviatano, al di fuori del campo delimitato dalla sovranità giuridica e dall'istituzione dello Stato. Bisogna invece analizzarlo a partire dalle tecniche e dalle tattiche della dominazione» (Foucault 2009, 37). La colonizzazione, che favorisce la diffusione globale di un mercato delle merci, si manifesta come un contesto popolato da una pluralità di attori i quali, più che (cor)rispondere alle logiche della sovranità, vengono orientati da un flusso che deve essere *gestito*, regolamentato, indirizzato all'interno di una cornice di libertà sempre più crescente. Il potere, allora, fa leva su «tecniche» e «tattiche» finalizzate all'efficiente gestione degli scambi e al buon funzionamento dei mercati. Si afferma una «nuova razionalità di governo» che consente il consolidamento di «un'Europa dell'arricchimento collettivo» (Foucault 2007a, 57).

A partire da queste considerazioni si sviluppa l'altro approccio critico-analitico, di cui è principale interprete Michel Foucault. Si tratta di comprendere gli sviluppi del concetto di sovranità alla luce di un mutamento di paradigma che interviene nel corso della sua evoluzione. Secondo Foucault, infatti, nella prima fase della sua comparsa la sovranità «trova il suo fine in sé e ricava i propri strumenti da se stessa nella forma della legge» (Foucault 2007b, 80); l'obiettivo del principe si riduce essenzialmente alla salvaguardia del suo principato. Ma una nuova arte di governo comincia ad affermarsi. Un principio di questa «nuova razionalità» viene individuato nel mercantilismo, inteso «come prima soglia di razionalità» (Foucault 2007b, 82); il mercantilismo, però, ricade ancora nella sfera di influenza del sovrano e rimane pertanto relegato nell'ambito della sua potenza¹⁰.

⁹ Cfr. Laudani 2015, 528.

¹⁰ Questo fattore di resistenza del potere sovrano è già stato evidenziato proprio in Hobbes: il potere dello Stato interviene per sottoporre sotto la sua sovranità i traffici coloniali.

L'esercizio di questa nuova arte di governo si manifesta, invece, attraverso dei fini del tutto differenti e per mezzo di modalità radicalmente mutate: «il fine del governo è nelle cose che dirige, nella perfezione, nella massimizzazione, nell'intensificazione dei processi che dirige, così che gli strumenti di governo non sono le leggi, ma tattiche diverse» (Foucault 2007b, 80). Il concetto classico di sovranità non declina del tutto, ma viene affiancato da un regime dominato dalle tecniche di governo. Si fa qui riferimento alla *governamentalità*, concetto formulato da Foucault e definito come

l'insieme di istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale (Foucault 2007b, 88).

A partire dal XVIII secolo, la *governamentalità* trova l'ambito storico ideale per il suo dispiegamento come tecnica di governo. Essa si svolge attraverso una duplice dinamica, sia *interna* che *esterna* allo Stato e consiste nella messa in atto di pratiche e condotte di potere che hanno nell'economia politica il proprio campo specifico di *saperi*. L'economia assume una centralità sempre maggiore e soprattutto diventa uno degli ambiti privilegiati dello sviluppo di quelli che Foucault definirà come «regimi di verità». È proprio nei dispositivi governamentali che questi regimi di verità giocheranno un «ruolo strutturante» (Bazzicalupo 2013, 32). Questi si fondano sull'insieme dei *discorsi* che si affermano e si declinano per mezzo della capacità adattiva e performativa del potere; se l'economia si consolida come ambito specifico di sapere, da questa ne deriverà un potere altrettanto pervasivo ed efficace. La *governamentalità*, allora, si configura come quella «tendenza» che assume una preminenza in tutto l'Occidente, fondata sull'idea di governo e sulla costruzione di apparati e una serie specifica di *saperi* (Foucault 2007b, 88).

La sovranità subisce, per così dire, un processo di disarticolazione. Le nuove direttive su cui questa si inserisce si proiettano dentro e fuori l'ordinamento classico dello Stato, intercettando altre forme di sovranità dislocata¹¹. L'implosione della modernità produce spazi multipli, genera la *coesistenza* di categorie antinomiche, la contemporanea permanenza di elementi eterogenei: la «disaggregazione» di forme e spazi di *governance*, in cui le strategie e le tecniche di governo delle vite «si rivelano prevalentemente, se non integralmente, economiche» (Tucci 2013, 14). La gestione delle vite, delle popolazioni, ricade nell'ambito del concetto di *biopolitica* a sua volta

¹¹ Cfr. Brown 2013, 60. Su questo punto, Mezzadra e Neilson parlano di «Macchina sovrana della governamentalità»; l'analisi dei due autori del contesto globale fa riferimento a un insieme di «sovranità stratificate» e a «spazi giuridici eterogenei». Cfr. in particolare Mezzadra, Neilson 2014, 213-250.

pensato da Foucault. Un potere governamentale con effetto incrementativo «*delle vite*» ai fini produttivi (Tucci 2013, 21). Governamentalità come paradigma e al contempo come categoria analitica, la linea di distinzione è molto sottile, impercettibile.

Spostato sul piano delle relazioni internazionali, però, questo originale paradigma appare utile a individuare i punti genetici di formazione dei *discorsi* sul diritto¹², specie in rapporto all'affermarsi di un'idea globale di *governance* tutta assorbita all'interno delle dinamiche discorsive di potere neoliberale. Anche la dottrina della *responsibility to protect* può essere inquadrata utilizzando l'analisi foucaultiana del potere, incentrata sull'indagare i punti di discontinuità/continuità e il rapporto fra le pratiche discorsive e le strutture internazionali delle relazioni di potere contemporanee (Scuccimarra 2016, 233). Come scrive Laura Bazzicalupo, l'aspetto problematico della governamentalità deriva dal fatto che la sua logica «è economica e mira ad estendere alla politica (e al diritto, e alla vita sociale tutta) i suoi caratteri» (Bazzicalupo 2013, 38).

Sta forse proprio in questo nucleo concettuale il prospettarsi della governamentalità come paradigma, come forma di razionalità politica sottesa alla natura dell'ordine economico neoliberale; sta probabilmente anche qui il suo carattere neo-colonialista.

Bibliografia

- Baccelli, Luca. 2016. *Bartolomé de Las Casas. La conquista senza fondamento*. Milano: Feltrinelli.
- Bazzicalupo, Laura. 2013. "Le mobili linee di confine nella normatività sociale e la indeterminatezza delle procedure." In *Disaggregazioni. Forme e spazi di governance*, a cura di Antonio Tucci, 29-46. Milano-Udine: Mimesis.
- Brown, Wendy. 2013. *Stati murati, sovranità in declino*. Roma-Bari: Laterza [2010. *Walled States, Waning Sovereignty*. New York: Zone Books].
- Chignola, Sandro. 2014. *Foucault oltre Foucault. Una politica della filosofia*. Roma: DeriveApprodi.
- De Vitoria, Francisco. 1996. *Relectio de indis. Questione degli indios*. Bari: Levante [1539. *De indis recenter inventis relectio prior*].
- Fassò, Guido. 2001. *Storia della filosofia del diritto. Vol. 1. Antichità e medioevo*. Roma-Bari: Laterza.

¹² Martti Koskenniemi, nell'analisi del diritto internazionale e del suo nucleo discorsivo eurocentrico, fa esplicitamente riferimento alla teoria del potere *foucaultiana*.

- Foucault, Michel. 2010. *Bisogna difendere la società*. Milano: Feltrinelli [1997. *Il faut défendre la société*. Paris: Seuil/Gallimard].
- Foucault, Michel. 2007a. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli [2004. *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*. Paris: Seuil/Gallimard].
- Foucault, Michel. 2007b. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli [2004. *Securité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*. Paris: Seuil/Gallimard].
- Galli, Carlo. 2004. *Guerra*, a cura di Id. Roma-Bari: Laterza.
- Galli, Carlo. 2001. *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: il Mulino.
- Gherardi, Raffaella, Ricciardi, Maurizio, a cura di. 2009. *Lo Stato globale*. Bologna: CLUEB.
- Gozzi, Gustavo. 2015. *Umano, non umano. Intervento umanitario, colonialismo, «primavera arabe»*. Bologna: il Mulino.
- Gozzi, Gustavo. 2006. "Diritto internazionale e civiltà occidentale." In *Popoli e civiltà. Per una storia e filosofia del diritto internazionale*, a cura di Id., Giorgio Bongiovanni, 13-44. Bologna: il Mulino.
- Hobbes, Thomas. 2008. *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*. Roma-Bari: Laterza [1651. *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common-Wealth Ecclesiasticall and Civil*. London].
- Kamali, Mohammad Hashim. 2011. *Citizenship and Accountability of Governmente: An Islamic Perspective*. Cambridge: Islamic Texts Society.
- Koskenniemi, Martti. 2012. *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*. Roma-Bari: Laterza [2001. *The Gentle Civilizer of Nations. The Rise and Fall of International Law 1870-1960*. New York: Cambridge University Press].
- Laudani, Raffaele. 2015. "Mare e terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna." *Filosofia Politica* 3: 529-513.
- Marramao, Giacomo. 2015. "Tertium datur? Europa e Occidente nell'era globale." In *Genealogie dell'Occidente*, a cura di Daniela Falcioni, 61-94. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mezzadra, Sandro, Neilson, Brett. 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: il Mulino [2013. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press].

- Parolin, Gianluca P. 2009. *Citizenship in the Arab World. Kin, Religion and Nation-State*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Schmitt, Carl. 2002. *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*. Milano: Adelphi [1954. *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*. Stuttgart: Klett-Cotta].
- Schmitt, Carl. 1991. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*. Milano: Adelphi [1950. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Berlin: Duncker & Humblot GmbH].
- Schmitt, Carl. 1972. "Appropriazione/Divisione/Produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico-sociale, a partire dal «nomos»", in Id. *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica* Bologna: il Mulino [1953. *Appropriation/Abteilung /Produktion. Ein Versuch, die Grundlagen jeder ökonomisch-sozialen Ordnung richtig zu setzen, ausgehend von den "Nomos"*. Berlin: Duncker & Humblot].
- Schmitt, Carl. 1972. "Il concetto di politico", in Id. *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica* Bologna: il Mulino [1932. *Der Begriff des Politischen*. Berlin: Duncker & Humblot].
- Sferrazza Papa, Ernesto C. 2017. "L'occupazione dello spazio e la presa di possesso: Carl Schmitt e Immanuel Kant." *Filosofia Politica* 2: 251-235.
- Scuccimarra, Luca. 2016. *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*. Bologna: il Mulino.
- Scuccimarra, Luca. 2006. *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*. Bologna: il Mulino.
- Sloterdijk, Peter. 2017. *Che cosa è successo nel XX secolo?*. Torino: Bollati Boringhieri [2016. *Was geschah im 20. Jahrhundert?*. Berlin: Suhrkamp Verlag].
- Tucci, Antonio. 2013. "(Dis)aggregazioni." In *Disaggregazioni. Forme e spazi di governance*, a cura di Id., 11-26. Milano-Udine: Mimesis.

Filippo Corigliano is a PhD in Political Philosophy and collaborates with the Chair of Political Philosophy at the Department of Political and Social Sciences, to the University of Calabria. Foucault's scholar, has published essays on national and international journals on issues of war, identity and citizenship. Research grant winner in 2018. For Mimesis it is being published the monograph, *Spazi globali. Soglie contemporanee della politica*. With Mimesis he published in 2016 the monograph entitled *La cultura della cittadinanza. Itinerario europeo e contesto globale*.

Email: coriglianofilippo@yahoo.it